

I denti del drago - Val di Fiemme

Tratto da: Fiabe delle Dolomiti – vai.online/liberidileggere

Molti anni fa, in una casetta alle falde delle Pale di San Martino, abitava un bambino di nome Amedeo, che aveva perduto a breve distanza l'uno dall'altro il babbo e la mamma, quando aveva appena nove anni. Amedeo faceva il boscaiolo, perché nel momento delle disgrazie era stato accolto in casa da una zia sorella di sua madre, il cui marito faceva il boscaiolo e il carbonaio nella Valle di San Lucano.

Gli zii per la verità, non avevano ubbidito ad un generoso impulso del cuore prendendo il piccolo Amedeo sotto il loro tetto. Lo zio avaro e duro di carattere, non era capace di nessun buon sentimento, ma alla morte della sorella di sua moglie, la voce di tutti i vicini della povera donna si alzò alta e imperiosa verso lui e la moglie, perché erano gli unici parenti del giovane, ed era giusto che lo prendessero in famiglia. Gli zii di Amedeo per non incorrere il biasimo di tutto il vicinato, fecero buon viso a cattiva sorte, infine la moglie disse al marito, come per scusarsi del nuovo venuto: - Senti, questo ragazzo ci potrà servire nel lavoro di garzone e così potremo risparmiare, non dovremo più pagare quello che abbiamo.

Il marito, a queste parole, brontolò qualcosa come per dare il suo assenso, e così il povero Amedeo dovette cominciare a nove anni a lavorare nel bosco, aiutando lo zio nel taglio degli alberi, della legna e nel produrre il carbone.

Era così piccolo, che nei primi due anni non riusciva nemmeno a tenere l'ascia in mano da quanto pesava. In seguito, con molti brontolii, gli venne affidato il compito di trasportare da un posto all'altro la legna o caricarla sui carri dei clienti, secondo le necessità. Amedeo ubbidiente, si adattava a tutte le situazioni di lavoro, a tutte le fatiche che il mestiere comportava. Trascorsero così dodici anni.

Dodici anni d'umiliazioni d'ogni genere, senza che Amedeo fosse mai confortato da una buona parola!

Il boscaiolo suo zio, lo trattava peggio del peggiore dei servi, e sua moglie gli assegnava i lavori più pesanti in casa, evitandoli per sé e i suoi figlioli.

Il boscaiolo e sua moglie, non gli potevano perdonargli d'essere una bocca in più da sfamare, perché la miseria batteva spesso all'uscio di casa, e questa sua presenza diventava un sopra numero proprio mal visto.

E' vero che il boscaiolo, prima dell'arrivo di Amedeo, aveva un garzone che l'aiutava, al quale doveva pagarlo con qualche denaro alla fine del mese per i servizi che gli faceva. Questa sostituzione andava bene per i primi anni, quando i figlioli erano piccoli e incapaci di lavorare, ora che erano già diventati grandi e che potevano dare un aiuto non indifferente nelle varie faccende del boscaiolo, la cosa cambiava aspetto e il povero Amedeo, a parere di questi crudeli parenti, era proprio di troppo.

A parere di questi disumani, perché dal lato pratico chi faceva tutte le fatiche più grosse e che lavorava sgobbava veramente, era lui. I cugini erano pigri e non amavano faticare, perciò era sempre Amedeo chiamato a sbrigare i lavori più pesanti e penosi. I cugini l'aiutavano saltuariamente, solamente quando c'era l'opportunità di qualche immediato vantaggio, come portare la legna e il carbone ai villaggi vicini.

Allora sì i cugini si precipitavano offrendosi al padre per aiutarlo, lasciando che Amedeo rimanesse sempre nell'umile casupola nella foresta, mentre loro nei villaggi con la scusa di riposarsi, andavano a gozzovigliare in qualche taverna, partecipavano alle feste patronali e girovagavano per le vie gingillandosi a guardar le vetrine dei negozi.

Dodici anni dunque di questa vita erano già trascorsi. Amadeo aveva già ventuno anni. La vita d'amarezze d'ogni genere anziché inasprire il suo carattere, l'aveva sempre più temprato di bontà e sempre più il suo cuore si riempiva di compassione davanti alla difficoltà e alle miserie altrui. Era un giovane d'animo buono che amava la natura e compassionevole con gli animali del bosco.

Non poteva reggere allo spettacolo dei suoi cugini che trattavano male il povero somarello di casa, caricandolo con merci più pesanti di quello che la povera bestia potesse portare, picchiandolo, quando l'animale si rifiutava di proseguire.

Un giorno d'inverno iniziò a nevicare, cadevano fiocchi fitti e la neve con il suo manto aveva coperto la terra, gli alberi erano tutti bianchi e il freddo era molto intenso. I cugini di Amedeo con il padre e la madre se ne stavano tappati in casa, vicino al gran fuoco del *Larin*, impiegato anche da cucina per cuocere i cibi. Zio, zia e figli, avevano appena terminato di pranzare e stavano chiacchierando sui fatti e avvenimenti della valle.

Amadeo non era con loro e nemmeno aveva voluto pranzare in loro compagnia, perché era stato urtato dal discorso di ammazzare il povero cagnolino, guardia fedele della casupola, del quale lo zio se ne voleva disfare perché era diventato vecchio e sordo.

Giacché Amedeo prendeva male il discorso e si ribellava con tutti i ragionamenti più commoventi e migliori, i malvagi parenti gli avevano dato del sentimentale. Amedeo preso un tozzo di pane che gli spettava, si era alzato uscendo dalla casupola.

- Quanta neve! - Esclamò Amedeo appena fuori l'uscio della casa. Cadeva neve così fitta che sembra non finire mai.

I grandi fiocchi a larghe falde cadevano fitti fitti al suolo, sugli alberi e sul tetto della casupola. Tutto era già ricoperto per l'altezza di uno zoccolo, mentre il paesaggio assumeva l'uniforme aspetto di bianco e freddo intenso.

- Pio, pio, pio - facevano gli uccellini affamati attorno alla casetta, non curanti di Amedeo, che si avvicinavano per trovare qualche briciola da mangiare. " - Pio, pio, pio, - ma nulla,

nemmeno qualche briciola di pane gli uccellini trovavano in quell'uniforme coltre di bianca e soffice neve. - Povere bestiole - pensò Amedeo dentro di sé. Osservandole e mosso da compassione, staccò un pezzettino di pane dal tozzo che teneva in mano, poi lo sbriciolò buttandone un poco per terra.

Gli uccellini affamati accortisi subito dell'atto generoso, dapprima i più coraggiosi e via via tutti gli altri, s'avvicinarono per mangiare le provvidenziali briciole che Amedeo aveva gettato davanti a sé.

Il giovane se ne stava fermo per non spaventarli, e commosso nel vedere come presto il cibo offerto era divorato dai piccoli uccelletti affamati. Era felice di poter far loro del bene, e non curante della fame che egli pure aveva, sbriciolò dell'altro pane. Gli uccelletti di nuovo vennero a beccare, mentre Amedeo era sempre più felice di donare altro pane agli uccelletti. Briciola dopo briciola, il tozzo di pane finì. Amedeo rimase senza nulla per sé. - Peccato, - disse tra sé e sé guardando le mani vuote, dopo che l'ultima briciola era stata buttata sentendo il suo stomaco vuoto - pazienza! Mangerò domani, oggi hanno mangiato gli uccelletti!

Per il povero Amedeo, quel tozzo di pane era quanto rappresentava il suo pasto quotidiano e certo non si poteva aspettare dai suoi zii per nessuna ragione al mondo, qualcosa in più. - Bene, ma bravo, si vede proprio che non hai fame e che ti trattiamo assai bene - Amedeo si sentì sogghignare dietro.

Era suo cugino maggiore, che dalla finestra della casupola aveva osservato Amedeo che gettava il pane agli uccelletti. Pieno d'ingordigia, lo sgridava sfogando contro di lui tutta la rabbia che teneva dentro di sé. - Ti dico che se non avevi fame potevi lasciare a me quel tozzo di pane, che mi avrebbe fatto proprio piacere e così avresti evitato di sciuparlo in quel modo! - Niente affatto - esclamò Amedeo risentito per quanto il cugino gli aveva detto - io fame l'avevo e ce l'ho, ma mi son lasciato trasportare dalla pietà che mi facevano quelle povere bestiole. - Già, già - rispose sogghignando il cugino - ti vuoi fare amici nel cielo! E facendo un gesto spaventò gli uccellini che presero tutti insieme il volo. - Quanto sei odioso - affermò Amedeo - lascia almeno che si godano le briciole di pane!

Sentito questo, il cugino iniziò a ridere di un riso che non prometteva nulla di buono. Rientrato nella casupola comunicò ai genitori: - Davvero non so per quale ragione avete dato da mangiare ad Amedeo, che può benissimo farne a meno, giacché anche ora stava dando il suo pane agli uccelli! - Che cosa dici? Ha dato il pane a chi? - Chiesero subito i due genitori, come fosse una sola voce, guardano Amedeo che aveva seguito il cugino, perché immaginava che avrebbe fatto la spia e voleva trovarsi presente per difendersi. - Agli uccelli - rispose il cugino, scadendo le sillabe, felice nel constatare che quanto aveva detto aveva fatto l'effetto sperato. - Agli uccelli? - Dissero subito i due genitori ad una sola voce - mascalzone, e se non avevi fame lo dovevi lasciare a noi! Sciupone e mascalzone che non sei altro!

Alzandosi col far minaccioso il boscaiolo rosso di rabbia, aggiunse: - Pensare che abbiamo dovuto fare tanti sacrifici per mantenerci! Tu ci vieni a rubare il pane per buttarlo agli uccelli! - Ma io - rispose Amedeo - ho fame, me ne son privato per darlo a loro. - Via di qui - disse lo zio - non voglio sentire altre storie e dire che quel pane l'ho sottratto ai miei figlioli. Vattene, vattene via di qui, e arrabbiato col viso sempre più rosso dall'ira, lo spinse fuori dell'uscio. Vattene!

Con un colpo secco l'uscio della casupola si chiuse pesantemente, e il povero Amedeo si trovò stordito per l'accaduto in mezzo alla neve e al freddo. Davanti a lui, alcuni uccellini stavano beccando le ultime briciole di quel pane che era stato la causa di tanto male.

- Pio, pio, pio - continuavano a fare i piccoli uccelletti saltellando sulla neve per nulla impauriti della sua presenza. Amedeo a quella vista felice di vedere almeno loro contenti, decise di andare al villaggio vicino per trovare un lavoro per potersi sfamare.

Il bosco era grande e la sera era già vicina, gli era difficile per quel giorno raggiungere la meta. C'era la neve alta nella strada e ancora stava nevicando, avrebbe impiegato più tempo del solito a percorrere il tragitto. Camminò con maggior lena, anche se non vedeva in distanza nessun lumino che annunciasse un'abitazione vicina.

Gli zoccoli, affondavano nella neve alta in strada che rendeva sempre più difficile il suo avanzare.

Amedeo stanco e affamato, pensò come e cosa fare, infine decise di fermarsi. A poca distanza, vide tra alcuni grossi tronchi d'albero nel mezzo di un grosso aggrovigliato cespuglio, un grande antro scavato nella roccia. Amedeo, contento per quel provvidenziale ricovero, vi entrò riparandosi dalla neve pensando di trascorrervi la notte attendendo le prime luci del giorno per rimettersi in viaggio.

Irrigidito dal freddo, entrò nella spaziosa grotta, pensando che forse sarebbe stata abitata da qualche animale del bosco, ma tanto era il desiderio di riposare che si pose in un angolo, infreddolito e inzuppato non avendo modo di trovar qualche cosa da mangiare, né poter accendere un fuoco per riscaldarsi, sfinito dalla stanchezza si rannicchiò e s'addormentò.

Nel mezzo del sonno, Amedeo si svegliò colto da alcuni rumori, mentre la grotta s'illuminava di tante fiammelle. Spalancò gli occhi, si pizzicò per accertarsi d'esser sveglio e distinse che ogni fiammella era portata da una graziosa figura di donna carina o d'uomo vestito di rosso: erano i piccoli Salvàns.

Uomini e donne saltellavano con le fiaccole in mano, finché ad un tratto si misero a cantare nel mezzo della grotta, poi un Salvàns si avvicinò ad Amedeo che cominciò a tremare di paura. Con la flebile vocina che li caratterizza, gli chiese: - Chi sei?

Amedeo disse il suo nome, poi si scusandosi per la sua presenza in quel luogo, raccontò la sua storia.

Ad un certo momento del racconto il Salvàns lo interruppe dicendo: - Ah sei tu Amedeo! Il nipote del boscaiolo. - Amedeo il nipote del boscaiolo! Dissero in coro tutti gli altri Salvàns. - Conosco la tua storia - rispose il Salvàns - e so anche che sei stato cacciato da casa perché hai donato briciole di pane da mangiare agli uccelletti. Ebbene, sappi che sono il Re dei Salvàns, i numi del bosco e delle montagne. Noi sappiamo che ti sei sempre comportato bene, hai sempre cercato di fare del bene agli abitanti del bosco. Abbiamo osservato che quando incontravi un fiorellino calpestato, andavi a raddrizzarlo per farlo vivere, e quando una pianticella stava per morire appassita, tu ogni giorno andavi ad annaffiarla per richiamarla alla vita. Ti abbiamo visto che curavi gli alberi e gli aiutavi a crescere, e quando erano abbattute le antiche querce, cercavi che il colpo della tua ascia fosse netto e sicuro per farla soffrire il meno possibile. Ti abbiamo guardato rimettere nel nido gli uccellini caduti a terra, a vigilarli che nessuno li andasse a prendere. Infine, per sfamare gli uccellini del bosco di sei privato del tuo tozzo di pane. La tua condotta merita ricompensa. - Merita ricompensa! Dissero i Salvàns tutti in coro radunati al centro della grotta, poi cominciarono a saltellare attorno ad Amedeo e a ballare dimostrando la loro gratitudine, fino a che il Re dei Salvàns, esclamò: -Alt! - Tutti i Salvàns si fermarono accoccolandosi intorno intorno per terra, dove Amedeo s'era accantucciato, poi il Re dei Salvàns in piedi in mezzo a tutti cominciò a parlare: - Amici miei, vedo con gran piacere e felicità che siamo tutti concordi nel voler tributare a questo bravo giovane una ricompensa. Noi Salvàns del bosco, dobbiamo fare di tutto per dimostrare la nostra benevolenza ad Amedeo che nel bosco, nelle attività e nelle manifestazioni che ha partecipato nella foresta è sempre stato un benefattore! Onore ad Amedeo boscaiolo e carbonaio! - Onore ad Amedeo boscaiolo e carbonaio! - Ripeterono in coro tutti i Salvàns. - Ad Amedeo, io Re dei Salvàns dei boschi e delle montagne, sono lieto di assegnarti come pegno della gratitudine del nostro popolo, il talismano dei giusti, dei buoni e dei forti, che noi teniamo prezioso fra le nostre maggiori prerogative.

Mentre diceva ciò, batteva maestoso per terra il bastone della fiaccola, che a differenza degli altri aveva dorata in guisa di scettro, poi colla mano destra, tirò fuori dal giustacuore una piccola ghianda d'oro che mostrò all'assemblea dei Salvàns e ad Amedeo, proclamando: - Questo talismano ti è donato qual pegno di riconoscenza dal popolo dei Salvàns, tu non avrai che da metterlo in bocca per renderti invisibile, e se viene il caso che tu avessi bisogno di noi per proteggerti e difenderti, non hai altro che masticarlo tre volte.

Ciò dicendo, il Re dei Salvàns porse al felice e confuso Amedeo il prezioso dono, mentre i Salvàns alzandosi gridavano tutti in coro: - Urrà!Urrà!Urrà!

Riprendendo parola il Re dei Salvàns, comunicò: - Ora seguici, che questo non è più un paese per te! Noi ti porteremo nel nostro Regno dall'altra parte della foresta, dove ora è estate, dove è giorno, ed è una gran festa di luce e sole, lì troverai la tua fortuna. Vieni, è ora d'avviarsi!

Amedeo si alzò, non sapendo se era desto o stava sognando, se tutto quello che vedeva e ascoltava era proprio vero, chiedendosi se proprio era lui quello che si trovava in quel momento nella grotta con il popolo dei Salvàns, e se la miracolosa ghianda d'oro era proprio per lui.

Non ebbe molto tempo per proseguire nei suoi pensieri e nelle sue osservazioni, perché mentre il Re dei Salvàns l'invitava a seguirlo, una gran botola s'era aperta nel suolo della grotta, una botola che diventò sempre più grande, tanto che Amedeo senza muoversi si trovò dentro, e poi scese, scese fino a che il Re dei Salvàns ordinò: - Alt!

Poi più nulla. Seguì un gran buio, infine furono raggiunti da una gran luce e un sole meraviglioso.

Amedeo si scosse, si guardò attorno, si trovò sdraiato in una magnifica grande spiaggia, non vide più nessuno e il mare s'estendeva davanti a lui. Niente più freddo, niente più neve, ma un piacevole caldo luminoso sole, mentre dall'altra parte dell'insenatura, s'ergera una città con magnifici palazzi dai giardini spaziosi e ombreggiati.

Amedeo, mettendosi una mano in tasca, cercò la ghianda che gli aveva donato il Re dei Salvàns. Trovata dove doveva essere, se la mise in bocca per paura di perderla e s'avviò verso la città.

Ad Amadeo gli accadeva una cosa strana, nessuno delle persone che incontrava si accorgeva della sua presenza. - Allora – pensò - è proprio tutto vero quello che mi ha detto il Re dei Salvàns! La ghianda mi rende invisibile!

Cammin facendo, vicino al porto incontrò due mozzi di marinaio seduti su una panchina che stavano mangiando salsicce con la polenta. Dai loro discorsi, Amedeo capì che le salsicce erano state rubate, allora pensò di giocare loro uno scherzo. Avvicinatosi ai due con tutta calma gli portò via le salsicce, e con la stessa calma s'allontanò, mentre i due mozzi meravigliati e furibondi non sapevano con chi vendicarsi per quella sottrazione e quel brutto tiro, cui erano stati fatti oggetto. Amedeo mangiò una salsiccia e poi donò le altre alla famiglia di un povero marinaio che aveva sei figli.

Arrivato in città, Amedeo si mescolò alla gente, e grazie alla sua magica ghianda poteva avvicinarsi a tutti, osservare tutto e udire tutto senza che nessuno immaginasse la sua presenza.

S'avvicinò ad un capannello di gente in cui si stava discutendo animatamente, mentre il più anziano del gruppo stava dicendo: - E' proprio questo il punto centrale! Per possedere i denti è necessario esser capaci d'uccidere il drago!

Un'altra persona che partecipava al discorso, chiese: - Non è possibile raggiungere il drago? - Non è possibile, non è possibile - rispose l'interlocutore segnando con la mano due uomini enormi, poi proseguì sostenendo - i miei amici che hanno partecipato alla

caccia vi potranno dire che tutti i tentativi fatti finora sono stati inutili, e per questa ragione assai desolanti.

Una delle due persone che partecipavano alla conversazione prendendo la parola, confermò: - I miei migliori cannoni hanno fallito allo scopo, e la marina non possiede ordigni così potenti capaci di distruggere quella torre inaccessibile. Le palle dei cannoni, non riescono nemmeno a scalfire la dura pelle del drago. Temo che proseguendo di questo passo alla lunga ne va del prestigio della marina!

Amedeo stette ad ascoltare per capire cosa volevano dire quegli uomini nei loro discorsi, curiosamente voleva conoscere la buona ragione per la quale intendevano uccidere il drago, mentre si chiedeva per quale colpa era accusato il drago. Per scoprirlo, andò a girovagare per i capannelli che si formavano ogni dove per strade e piazze della città, dove la gente discuteva animatamente dell'accaduto.

Si dà il caso, che il Re del Regno del Pelmo e della Croda da Lago, anziano e vedovo, aveva un'unica figliola, la Principessa Paolina, dagli occhi celesti color del cielo e dalla folta chioma bionda. La principessa Paolina era l'idolo dell'anziano Re, diletta di tutta la popolazione del Regno. Aveva diciotto anni, da un anno giaceva a letto ammalata di una malattia rara e strana, tanto strana e rara, che nessuno dei medici erano riusciti a dare un nome a quella terribile malattia che la rendeva ogni giorno sempre più pallida ed esile.

Tutto questo accade dal giorno in cui la Principessa Paolina era andata nel bosco per una lunga passeggiata, accompagnata dalle donzelle di corte e dai suoi paggi. Furono proprio i paggi a riportarla a casa a braccia, muta da chiacchierina che era.

Da quel fatidico giorno, non aveva più detto una sola parola, mentre il suo florido aspetto s'era lentamente cambiato, a forza di dimagrire assomigliava sempre più ad un filo d'erba. Tutti i medici interpellati avevano sentenziato che, se non s'arrestava questo lento costante e inesorabile dimagrimento, la Principessa Paolina sarebbe diventata così sottile da finire per esaurirsi come un soffio. Insomma, per il Re suo padre e per tutto il popolo che l'amava e la voleva sul trono del Regno era una vera disgrazia!

Il Re, Regina, cortigiani e sudditi, si chiedevano cosa poteva esserle accaduto, durante quell'infausta passeggiata nel bosco. Donzelle e paggi interrogati, risposero che la Principessa Paolina aveva mantenuto un comportamento felice e allegro, poi si allontanò un solo momento dalla comitiva per osservare qualche cosa, improvvisamente fu udito un grand'urlo.

Donzelle e paggi subito accorsi, la trovarono al suolo svenuta davanti ad una grotta. Rianimata, non fu possibile farle dire una sola parola. Solo i suoi meravigliosi occhi azzurri s'aprivano spaventati, per affermare che la Principessa Paolina era stata colta da un gran terrore che la teneva muta.

Una delle donzelle, osservando e scrutando il cielo, aveva notato un punto nero che roteava attorno alle nuvole. I componenti che formavano la compagnia, puntando i loro cannocchiali in cielo, scoprirono che il punto nero che roteava in alto vicino alle nuvole, era il grande e terribile drago Cin Ciun, cui tutti avevano sentito nominare almeno una volta, le cui terribili gesta avevano terrorizzato da secoli l'intera popolazione del Regno dolomitico di San Martino e San Lucano.

I medici chiamati a consulto, sostennero che la Principessa Paolina sorpresa dal drago mentre coglieva fiori vicino al torrentello accanto alla grotta, era stata terrorizzata dall'aspetto terrificante del drago.

Quando intuì l'intenzione del drago di rapirla e portarla via, gridò, chiedendo aiuto. Solo all'accorrere delle donzelle e dei paggi, il drago rinunciò al malvagio intento.

L'anziano Re, che vedeva l'unica speranza della sua dinastia così gravemente compromessa, si desolava con chiunque l'avvicinasse, mentre i cavalieri che formavano il Gran consiglio del Regno, erano preoccupati per le possibili conseguenze di una successione al trono. Il popolo si disperava per l'amata Principessa Paolina, e piangeva per il sorriso che stavano perdendo. Medici e scienziati si struggevano per risolvere la grave malattia, ed erano avviliti per non esser capaci di portare alla guarigione la Principessa.

Ascoltato il consiglio del saggio più anziano del Regno, il Re ordinò di chiamare un famoso alchimista che abitava in un lontano Regno Orientale, che arrivò in pochi giorni, portando con sé il suo armamentario composto d'alambicchi, bottiglie di vetro, libri antichi e arnesi dei più strani. L'alchimista, fattosi raccontare l'accaduto e aver osservato immobile davanti al letto la Principessa Paolina per alcune notti e alcuni giorni, dopo aver consultato molti dei suoi libri, aver riempito e vuotato alambicco, bottiglie e bottiglioni, con voce greve sentenziò: - La Principessa Paolina è stata colpita dalla *nusçia*, inflittale dal drago quando la sorprese sola, a raccogliere fiori in riva al torrentello accanto alla grotta. Il drago detiene tutta la sua potenza nei due denti incisivi lunghi, che gli escono da qua e di là del labbro inferiore. La Principessa Paolina per guarire dovrà sorbire una pozione, in cui via sia stato aggiunto polvere dei denti del drago. Se sarà possibile avere i due denti del drago triturati finemente sarà salva, se no... - Se no? - Chiese il preoccupatissimo Re. - Se no? - Chiesero cavalieri e dignitari componenti del Gran consiglio del Regno. - Se no - sentenziò il famoso alchimista - purtroppo non c'è speranza.

Ciò detto, chiese il permesso di ritirarsi, raccolse il suo armamentario e ripartì.

Il Re e il Gran consiglio del Regno erano sconsolati, ma almeno conoscevano la causa della malattia della Principessa Paolina, che imponeva l'impellente domanda: come fare per avere i denti del drago?

Il drago, abitava in una torre alta più di mille metri, costruita con pietre del Monte Agner, non disponeva di porte e finestre, a nessuno era permesso entrare. Quanti avevano avuto l'avventura di veder arrivare e partire il drago dalla gran torre, aveva potuto constatare che

andava e veniva roteandosi nell'aria. Alla cima della torre si trovava il tetto e una porta, ma chi poteva arrivare fin lassù?

Il drago assai furbo, fino a qual tempo era riuscito sventare tutte le macchinazioni che s'erano progettate contro di lui per catturarlo. Ogni congettura architettata per la cattura aveva fallito nell'impresa.

Amedeo, conosciuto le preoccupazioni del Re e ascoltato i discorsi della popolazione, chiedeva dentro di sé cosa poteva fare per salvare la Principessa Paolina. Preso dalla voglia di visitarla, grazie alla ghianda magica, salì le scale del palazzo senza esser visto, entrò nella stanza dove si trovava la bella Principessa Paolina, immobile a letto che fissava il vuoto. - E' proprio bella la Principessa Paolina – pensò fra sé il giovane. Animato da quella visita, ebbe subito il desiderio di portare i denti del drago per guarire la Principessa.

Il giovane, conoscendo dalle conversazione con la popolazione dove si trovava la torre del drago, senza esser veduto, grazie alla ghianda magica donatagli dal Re dei Salvàns, corse alla torre e si appostò ad attendere l'arrivo del drago.

Ad un tratto, la terra e l'alta torre iniziarono a tremare tanto violentemente, che si trovò steso a terra, ma senza alcun male. Quando si rialzò, vide nell'aria roteare un gran mostro alato color verde, con una lunga e grossa coda, due zampe grandi e tozze, dai suoi occhi uscivano lampi di fuoco e dalle narici fumo. Il drago, era provvisto di due enormi denti che aggiungevano al suo aspetto, già di per sé terrificante, un'appariscenza feroce.

Il drago cominciò ad abbassare il suo volo, scendendo sempre più, ma la discesa era molto lontana dal luogo dove il giovane s'era posto ad attenderlo. Cosa si poteva fare? Amedeo ricordò quanto gli aveva proferito il Re dei Salvàns nel caso di bisogno, di difesa e protezione. Nel frattempo il drago s'infilò dentro l'alta torre e scomparve.

Una gazza incuriosita che aveva visto la scena, avvicinandosi ad Amedeo gli chiese: - Cosa ti sta accadendo? - Sono il più infelice di tutti - rispose Amedeo – che, stando nel bosco a fare il boscaiolo e il carbonaio, aveva imparato a conoscere e parlare il linguaggio degli uccelli. - Per essere il più infelice delle creature bisogna aver sofferto molto - rispose la gazza - dimmi cosa ti è accaduto? Raccontami, quali sono i malanni che ti rendono infelice?

Amedeo raccontò la sua storia, com'era venuto a conoscenza della malattia della Principessa Paolina, e come stava pensando di salvarla.

Ascoltato con attenzione il racconto di Amedeo, la gazza sostenne: - Non è poi così difficile, se mi seguirai nel racconto per filo e per segno, sono sicura che riuscirai nell'impresa, perché al drago piace mangiare la carne umana. Tu, grazie alla tua ghianda magica renditi invisibile sull'ora dell'imbrunire. Ti nasconderai nel bosco o in una grotta, quando il drago rientrerà griderai più che puoi: il drago scenderà in direzione delle tue grida. Mentre il drago ti cercherà volando a bassa quota, tu saltagli in groppa e lasciati portare nella sua tana, là il Re dei Salvàns verrà in tuo aiuto.

Senza attendere risposta, la gazza se n'andò senza altro aggiungere.

A sera, quando Amedeo vide arrivare il drago, nascosto nel bosco iniziò ad urlare con quanto fiato aveva. Il drago attirato da quelle urla, indugiò nell'aria volando, poi iniziò a scendere lentamente. Man mano che il drago s'avvicinava, si faceva sempre più grande e spaventoso, mentre Amedeo continuava a gridare con la sua ghianda magica in bocca, tremante di paura.

Il drago fiutava, fiutava e osservava, cercando di capire la provenienza delle urla che gli sollecitavano l'appetito. Il suo respiro, che soffiava forte, scuoteva gli alberi. Quando il drago passò vicino, Amedeo svelto salì sul gran groppone e andò a sedersi fra le grandi ali.

Il drago, non sentendo urla, si alzò da terra per raggiungere la vetta della torre, dove si aprì un grande portone, scese lungo le scale per raggiungere un grande salone senza mobili, poi si accovacciò in un angolo e s'addormentò.

Il giovane, svelto svelto, dalla tasca prese le tenaglie e s'accinse a strappare i due dentoni, ma accadde un incidente: mentre allungava un braccio nelle bocca semi aperta del drago, la bestiaccia che stava sognando, rinchiusa la bocca. Amedeo si trovò prigioniero tra le fauci del drago, nel luogo che meno opportuno che voleva trovarsi.

Il drago, sentendo quel corpo estraneo tra le fauci, si svegliò di colpo, e portò una zampa sulla bocca, chiudendo ogni via possibile d'uscita per Amedeo, che fortunatamente si ricordò della promessa del Re dei Salvàns, quando si trovava in pericolo di vita: strinse tre volte la ghianda fra i denti.

Improvvisamente arrivò un esercito di Salvàns con le fiaccole in mano.

I folletti, si posero tutt'attorno al drago iniziando a tormentarlo come avrebbe fatto un esercito di mosche o di vespe. La bestiaccia lasciò andare dalle fauci la preda, cercando di sbarazzarsi dei piccoli Salvàns, muovendo zampate a destra e a manca, sbattendo le ali e la coda. Una parte dei piccoli amici di Amedeo lo tenevano impegnato stuzzicandolo come zanzare, una parte iniziò a bruciare le ali. Mentre il mostro bruciava e si contorceva dal dolore, Amedeo svelto svelto con le sue tenaglie riuscì a strappare i due denti che sbucavano dal labbro superiore.

Quando il Re dei Salvàns vide che Amedeo possedeva i due grandi denti, ordinò ai piccoli Salvàns di trasportarlo fuori dalla torre. Adagiato su una nuvola, il giovane venne accompagnato nel Regno della Principessa Paolina, lasciando che il drago si consumasse bruciando.

Amedeo raggiunse il palazzo attorniato dai Salvàns, che portavano le fiaccole accese destando ovviamente una gran curiosità tra i dignitari e le dame di corte, entusiasti che Amedeo aveva portato e, teneva in mano, i due denti di drago!

I Salvans, considerata terminata la loro missione, d'un tratto sparirono. Re, Regina, medici, scienziati, dignitari, cavalieri e dame di corte facevano a gara per stringergli la mano, ritenendo Amedeo eroe, mentre la popolazione accorreva per vederlo e portarlo in trionfo.

Polvere dei denti del drago venne aggiunta alla medicina rigeneratrice. Ad Amedeo, venne concesso l'onore di somministrarla alla Principessa, oramai allo stremo delle forze.

La fanciulla, terminato di bere la provvidenziale mistura, già sorrideva, scherzava e parlava, ringraziando il suo benefattore, poi cominciò ad aumentare di peso a vista d'occhio, raggiungendo in breve tempo la gran forma fisica, il peso abituale e il buon umore.

Per l'avvenuta guarigione, il Re decretò festa del Regno per sette giorni.

La Principessa Paolina innamoratasi di Amedeo lo volle sposare. Re e Regina felici, concessero la mano dell'amata figlia. Il matrimonio venne celebrato al termine delle feste.

I due sposi vissero felici e contenti per tanti e tanti anni. Amati dalla popolazione del Regno crebbero quattro magnifici figli.